

Alle 8.46 di venticinque anni fa un Boeing 767 si schiantava contro la Torre Nord del World Trade Center, nel cuore di New York. Diciassette minuti dopo toccò alla Torre Sud. L'America era sotto attacco. Diciannove terroristi di Al Qaeda avevano dirottato quattro aerei di linea: due furono trasformati in bombe contro le Torri Gemelle, un terzo centrò il Pentagono, simbolo della potenza militare americana, mentre il quarto precipitò in Pennsylvania dopo la rivolta dei passeggeri. Quel giorno morirono 2.977 persone, oltre agli attentatori. Manhattan soffocava dentro una nube di polvere e detriti. Ancora oggi viviamo le conseguenze di quelle esplosioni.

articoli di **CARLO BONINI, ANNA LOMBARDI, PAOLO MASTROLILLI, COLUM MCCANN, GIANNI RIOTTA, GABRIELE ROMAGNOLI**



11/9 IL GIORNO CHE CAMBIÒ IL MONDO

la Repubblica

di
Carlo
Bonini

NEW YORK 2001 IL PRIMA E IL DOPO

**L'11 settembre finì un mondo e ne cominciò un altro
Dal pomeriggio di Roma alle macerie di Manhattan,
il viaggio verso New York diventò una corsa contro il tempo
Cieli chiusi, aeroporti blindati, frontiere militarizzate
E intanto l'America cercava di capire cosa fosse accaduto
Le Torri erano crollate, ma con loro crollavano
le certezze di un Occidente convinto di essere al sicuro
Il terrorismo islamico usciva dall'ombra e diventava globale
Bush pronunciava per la prima volta la parola "guerra"
Trentasei ore dopo l'attacco, Manhattan era irriconoscibile:
strade vuote, silenzio, polvere e un odore di morte
La città dove tutto sembrava possibile era diventata
l'epicentro di un nuovo mondo, più fragile e impaurito
Un mondo nel quale anche il modo di fare giornalismo
avrebbe cambiato per sempre velocità, strumenti e sguardo
Questo è il racconto di quelle prime ore dopo l'attacco
E del momento esatto in cui cominciò il dopo**

★ Ci fu un prima e ci fu un dopo. E in quel martedì di un altro mondo, il prima si fermò intorno alle tre di un pigro pomeriggio romano. Le 8 e 46 del mattino di New York. Rientravo al giornale da un pranzo complicato con un allora alto dirigente del Viminale in una trattoria di via Castelfidardo, a due passi da piazza Indipendenza, dove *Repubblica* aveva la sua casa. Un pranzo cominciato male e finito peggio. La ferita del G8 di Genova era il centro del mio mondo. Continuavo a chiedere e le risposte che ascoltavo non avevano mai il suono rassicurante non dico della verità, ma neppure della verosimiglianza. A trentaquattro anni, quanti ne avevo allora, quel buco nero in cui frugavo e in cui il Paese era precipitato neppure due mesi prima mi sembrava il confine oltre il quale non si potessero immaginare altre frontiere.

Entrando nell'open space della redazione esteri ancora semideserto, salutai il mio amico Alberto Flores D'Arcais, il magnifico caporedattore di allora della redazione esteri, senza ottenere risposta. Pensai dovesse essere incazzato per starsene lì tutto al centro dell'ufficio davanti al televisore appoggiato su una mensola a mezza altezza. Mi avvicinai. La diretta della *Cnn* inquadrava la Torre Nord del World Trade Center in un cielo blu cobalto. Fumava dai piani alti come un camino. «Dicono sia stata colpita da un aereo da turismo o un elicottero», disse Alberto, senza togliere lo sguardo dal televisore. Ce ne rimanemmo imbambolati davanti a quell'immagine fissa per un tempo che mi sembrò lunghissimo, ma che invece non durò che pochi minuti. Quelli necessari all'impatto del Boeing 767 della United Airlines contro la Torre Sud. In quel mondo ancora analogico, rimasi aggrappato all'unica voce e al solo sguardo del nostro tempo reale di allora: la *Cnn*. E a quel si-

pario che velocemente si alzava su un canovaccio inimmaginabile. Il volto terreo di George W. Bush annunciava da un improvvisato set in una scuola di Sarasota, Florida, che l'America era sotto attacco («Viviamo una tragedia nazionale. Due aerei si sono schiantati sul World Trade Center. È probabile si tratti di un attacco terroristico»). Mentre le tracce di quelle due bombe piovute dal nulla a 500 chilometri orari contro il simbolo dell'America e dell'Occidente cominciavano a prendere forma. A colpire le Torri erano stati due aerei dirottati: lo United 175 Boston-Los Angeles e l'American Airlines 11 Boston-Los Angeles. Ma solo per scoprire, in una manciata di minuti, che non erano due. Che non era finita. Alle 9.45 del mattino ora di Washington si sarebbe diretto in picchiata sul Pentagono l'American Airlines 77, decollato poco più di mezz'ora prima dall'aeroporto di Dulles e diretto a Los Angeles. E dieci minuti dopo lo United 93 Newark-San Francisco si sarebbe schiantato al suolo nelle campagne della Pennsylvania, costretto dal sacrificio umano dei passeggeri a bordo a rinunciare a colpire un altro degli obiettivi designati di quel martedì di sangue e terrore.

Nella fissità delle inquadrature tv, le Torri del World Trade Center bruciavano delle migliaia di litri di cherosene sversati dai serbatoi a pieno carico degli aerei che le avevano colpite, perdevano pezzi che precipitavano nel vuoto. Finché non fu chiaro che a cadere da centinaia di metri di altezza non erano solo le cose. Ma esseri umani. Costretti alla scelta se ardere vivi o consegnarsi alla fine in un vuoto per sempre liberatorio. Don DeLillo li avrebbe un giorno consegnati per sempre alla memoria e alla letteratura con il suo "Falling man". Continuavo a osservare l'orrore di quelle due torri popolate da migliaia di esseri umani al lavoro e improvvisamente tra-

sformate in gigantesche pire, scoprendomi incapace di organizzare un qualunque pensiero. Che non fosse quello di provare inutilmente a tentare di raggiungere telefonicamente quel pezzo di vita che solo qualche anno prima mi ero lasciato dietro a New York: gli amici e i colleghi della redazione di *Newsweek* in cui, non ancora trentenne, ero entrato da "intern" per una lunga esperienza che avrebbe cambiato per sempre la mia vita. Il mio adorato e squinternato amico irlandese Seamus, attore di teatro off-off, nel cui bilocale, un porto di mare di ogni genere di umanità a neanche un chilometro dal World Trade Center, avevo imparato a conoscere e ad amare davvero New York. Non rispondeva nessuno, perché l'America era improvvisamente tagliata fuori dal mondo. Quella politica era corsa nei bunker. Il suo presidente sarebbe rimasto in volo circolare per ore. Mentre la sua gente, che ora la tv mostrava assiepata nelle strade di lower Manhattan, continuava a contemplare quell'Armageddon. Finché le Torri non ce le fecero più. Li-quefatto dal calore, l'acciaio che armava il loro cemento armato smise di assicurarle portanza e le trasformò in castelli di carta. Alle 9.55 collassò su se stessa la Torre Sud. Alle 10.29 toccò alla Torre Nord. Un immane sarcofago di macerie che stritolò 2.606 esseri umani e liberò in quel cielo cobalto una spaventosa nuvola di polvere, detriti e resti umani che si depositò come un sudario su ciò che erano state New York e l'America.

«Ti vuole il direttore». La voce dolce di Fausta Mattei in segreteria di direzione mi strappò a quello spettacolo osceno. Erano ormai le cinque del pomeriggio e l'America aveva chiuso i suoi cieli al mondo. E nel silenzio della macchina del giornale che a velocità folle portava me, Giuseppe D'Avanzo, Stefania Di Lellis e Maurizio Ricci verso l'aeropor-

to di Fiumicino per un volo verso Francoforte, l'ultimo da cui i voli per il nord America risultavano non ancora cancellati, mi chiesi verso che cosa davvero stessi andando.

Naturalmente, da Francoforte non decollò alcun aereo di linea per il Nord America. Ma Ezio Mauro e Marco Benedetto, allora amministratore delegato del gruppo Espresso, non erano inclini a rassegnarsi alla riapertura dei cieli a data da destinarsi. Soprattutto, i giornali erano macchine formidabili che scoppiavano di salute e per cui nulla era in fondo impossibile. Mentre a Francoforte faceva buio e a New York il sindaco Rudolph Giuliani ordinava l'evacuazione di lower Manhattan, mi ritrovai con Peppe e Maurizio su un volo di linea notturno per Milano. Ezio lo aveva comunicato come una cosa normale: «Arrivate a Milano, aspettate qualche ora, e salite a Linate su aereo privato di una società svizzera che il nostro gruppo ha affittato insieme al *Corriere della Sera* per portare voi e i loro inviati a New York».

Non ho mai saputo o capito per quale ragione *Repubblica* e il *Corriere della Sera* si fossero convinti che quel salotto volante svizzero, che all'alba europea del 12 settembre dirigeva a 11 mila piedi di altezza verso l'Islanda, ci avrebbe sul serio depositati sulla pista di White Plains, piccolo scalo nella contea di Westchester a poche miglia dal cuore di Manhattan. Ma ricordo il confabulare con Peppe, Maurizio, Stefania e con i colleghi a bordo del *Corriere* di ciò che con il passare delle ore cominciava a delinearsi: la mano di Al Qaeda e Osama Bin Laden in quella immane strage. In quel settembre del 2001, il terrorismo islamico era materia per iniziati. E dunque appariva un enigma inestricabile in che modo dal fondo di una spelunca di Tora Bora, nelle montagne tra Afghanistan e Pakistan, un uomo e un'organizzazione di poche miglia-

ia di militanti, potessero aver concepito e portato a termine una vendetta contro l'America e l'Occidente che metteva un punto definitivo al secolo che si era chiuso nel segno della pace, della crescita e dell'ottimismo che ispirava l'alba digitale.

In ogni caso, in quell'alba del 12 settembre il problema principale restava un altro. Superare l'Atlantico. Entrare nell'altro mondo. Anche perché il nostro tappeto volante, atterrato per fare carburante a Reykjavik, lì sarebbe rimasto. White Plains era off-limits come ogni altro aeroporto americano. Ma gli islandesi seppero essere generosi. Un addetto dello scalo ci avvicinò suggerendoci una corsa a perdifiato tra lo scalo privato e il terminal dei voli di linea dove - disse - un Boeing della Icelandair stava completando il rifornimento e aveva avuto la clearance per volare su Montreal, Canada.

La sera di Montreal era mite. Se ne stava andando il 12 settembre. E il nuovo mondo, con la stessa rapidità del passaggio dalla notte al giorno, si manifestava per ciò che sarebbe diventato. La Banca centrale di Tokyo aveva immesso duemila miliardi di yen (18 miliardi di euro di allora) per impedire il tracollo dei mercati. La Bce, di miliardi di euro, ne aveva pompato 69. La Federal Reserve aveva raggiunto i 50 miliardi di dollari. Gli attentatori avevano un nome. A cominciare dal loro ring leader: Mohamed Atta. George W. Bush pronunciava per la prima volta quella parola: «Guerra».

«E ora?», mi chiese Peppe fuori dal terminal guardando il cielo nero di Montreal. Alzai un braccio e un taxi accostò. «Andiamo a New York», dissi. Il tassista, un canadese di origini libanesi, si voltò per essere sicuro di aver capito.

Di quella notte in taxi attraverso la frontiera terrestre Canada-Usa e la I-87 diretta a sud verso New York ricordo le gambe divaricate e il palmo delle mani appoggiati ai mon-





“MIO FRATELLO TRA GLI EROI DEL VOLO 93 CON IL PROCESSO GIUSTIZIA SARA FATTA”

di Anna Lombardi

Vorrei che mio fratello Joey venisse ricordato per ciò che è stata la sua vita, non per il suo ultimo giorno. Il volo 93 non fu il momento decisivo della sua esistenza, solo la fine. Per 42 anni è stato una persona fantastica e quanto accadde quel giorno lo dimostra. Quando capirono di essere stati dirottati, i 37 passeggeri e 7 membri dell'equipaggio, persone normali, si unirono. Nel momento più estremo usarono i cellulari per ottenere informazioni, fecero un piano, addirittura lo votarono democraticamente: e lo misero in atto. Impedirono a quell'aereo di trasformarsi in un'arma micidiale, come era appena accaduto a New York. I dirottatori puntavano su Capitol Hill, il loro sacrificio glielo impedì».

Kenneth Nacke, 64 anni, detective ormai in pensione della squadra omicidi di Baltimora, ha la voce ferma. Suo fratello Louis, detto “Joey”, aveva 42 anni quando salì sul volo che da Newark, New Jersey - dove lavorava come responsabile della distribuzione di un'azienda di giocattoli - doveva portarlo a San Francisco. Aveva due figli adolescenti, si era appena risposato. Stava per traslocare in un posto chiamato beffardamente New Hope, nuova speranza. «Il 9 settembre avrebbe compiuto 67 anni. Come ogni anno tutta la famiglia è tornata in questi giorni sul campo di Shanksville, Pennsylvania, dove l'aereo si schiantò».

Sono passati 25 anni. Il dolore si è trasformato in qualcos'altro?

«Non importa quanto tempo è passato, il vuoto lasciato da Joey è sempre uguale. Lo ricordo ogni giorno. L'obiettivo della mia vita è diventato mantenerne vivo il ricordo. Ho cercato di farlo anche con i miei nipoti, i suoi figli ormai uomini adulti. Con i miei fratelli abbiamo cercato di trasmettere loro gli ideali che aveva lui. Per il maggiore è stata più dura; il piccolo, invece, si sta costruendo una bella vita».

Ci parli di Joey.

«A 5 anni, pedalando in casa vestito da supereroe, si schiantò contro una

vetrata. Gli misero 100 punti, ma non ne fu traumatizzato. Risalì in bici, coraggioso come sempre. Su quella cicatrice, anni dopo, si fece tatuare un Superman. Ecco chi era mio fratello. Era il maggiore di noi quattro e non si fermava mai. Non mi sorprese scoprire che fu fra gli eroi di quel giorno. Anche se servì la tempra di ciascuno di loro, per portare a termine quella valorosa impresa».

È stata fissata la data per il processo ai presunti ideatori di quell'atroce attacco, Khalid Sheikh Mohammed e altri tre imputati andranno a processo, sì, ma nel giugno 2028. Troppo tardi?

«Non m'importa se mancano ancora due anni. Giustizia, prima o poi, sarà fatta. Quelle persone devono certo pagare per quel che fecero, ma nulla riporterà indietro i nostri cari. E comunque sono da un quarto di secolo a Guantanamo, non hanno avuto una buona vita. A loro non penso mai. M'importa solo sapere che non faranno altro male, che non causeranno ad altre famiglie il dolore atroce che abbiamo provato noi».

A New York 300 familiari delle vittime hanno chiesto che il sindaco Mamdani non partecipi alla cerimonia del 25° anniversario perché ritengono non abbia condannato con abbastanza forza gli autori. Condividi?

«No. I politici hanno il compito di governare e garantire la sicurezza. Ma mantenere vivo il ricordo delle persone che morirono quel giorno è un dovere di tutti. Come nazione dovremmo fare un lavoro migliore e, invece di rinfocolare polemiche, dovremmo sforzarci di essere tutti più uniti. È la lezione dei passeggeri del volo 93. Quelle persone avevano storie diverse, venivano da ceti sociali differenti, ciascuna con la propria identità, fede, ideologia. Ma furono capaci di superare ogni cosa, mettere da parte ogni discrepanza e diventare un unico gruppo di persone, che unite seppero trasformarsi in strumento di giustizia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

tanti del taxi mentre venivamo perquisiti al confine da agenti del servizio immigrazione convinti che i due passaporti italiani e i tesserini di giornalisti che mostravamo nascondessero due musulmani mediorientali. E poi il vuoto assoluto delle strade, come se un Paese intero fosse stato inghiottito dall'epicentro di quel cataclisma. Finché il taxi, all'alba del 13 settembre, non imboccò il George Washington bridge. Abbassai il finestrino e mi investì un odore spaventoso. Appiccicava la faccia, ingrassava la bocca, urticava la gola. I miasmi di ciò che era stato il World Trade center soffocavano l'intera penisola di Manhattan. Avevano viaggiato per decine di miglia intasando ogni interstizio della città. Avevano il sapore dolciastro del gasolio, della plastica e della gomma bruciate. Sapevano di morte.

Mentre il taxi la attraversava, mi sembrò di non riconoscere nulla della mia New York. A cominciare dallo spaventoso silenzio in cui era avvolta e da quella che all'inizio confusi per foschia, ma che era la polvere delle torri e dei crolli che continuava a depositarsi come nevischio su ogni escrescenza della città: strade, palazzi, auto in sosta.

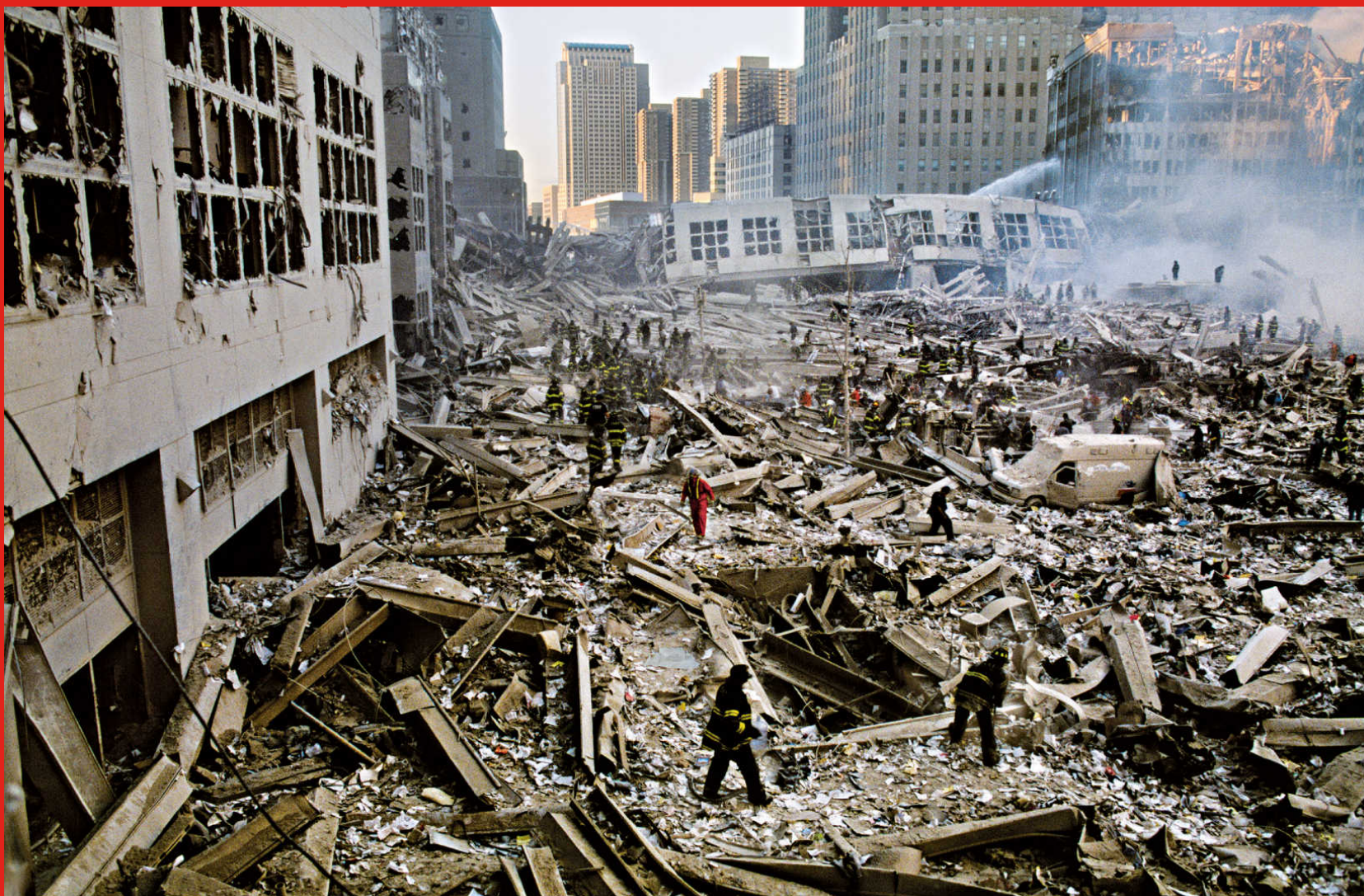
Il taxi fermò la sua corsa alle transenne della 14esima strada. Dove cominciava la “frozen zone”, la zona di rispetto oltre il quale era cominciata l'immane corsa di scavo tra le macerie, di recupero di corpi, di ricerca dei dispersi. Mi ritrovai con Peppe sul marciapiede, insieme a quei due ridicoli trolley che ci trascinarono dietro da oltre due giorni. Intorno a me un brulicare di vigili del fuoco, agenti di polizia, curiosi, telecamere, uomini e donne disperati in cerca di notizie di chi avevano salutato un'ultima volta la mattina dell'11 settembre. Ora ero anche io un naufrago nell'epicentro di un naufragio. Che ora aveva anche un nome. Ground zero. Punto zero.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La strage

Sopra, la nuvola di fumo che ha avvolto gran parte dell'isola di Manhattan la mattina dell'11 settembre 2001, dopo che due aerei centrarono le Torri Gemelle. Il numero complessivo delle persone morte

quel giorno nell'attacco al World Trade Center è 2.753 (dirottatori esclusi) Tra loro, 403 soccorritori intervenuti sul posto: soprattutto vigili del fuoco e agenti di polizia. Sotto, il cratere di Ground Zero dopo i crolli



Non abbiamo bisogno di un anniversario per ciò che non possiamo dimenticare. Il ricordo dell'11 settembre continua a scuotere l'anima di New York. L'universalità di quella esperienza è sbalorditiva: è forse il primo evento globale vissuto quasi simultaneamente da chiunque, ma da nessuna parte con l'intensità con cui è stato vissuto qui, in questo splendido cumulo di immondizia che, a quanto si dice, non dorme mai. Questa è sempre stata una città votata a cambiare se stessa, a reinventarsi. Per molti aspetti, dopo quel giorno è maturata. Ma forse la maturità non sempre porta giovamento. Se è vero che l'11 settembre non è responsabile dell'addomesticamento degli istinti più selvaggi, segna comunque uno spartiacque. Contrariamente a una narrazione talvolta sentimentale, è probabile che questo posto non sia diventato un luogo più mite dopo il crollo delle Torri



COLUM MCCANN

È uno scrittore irlandese naturalizzato statunitense. Nel 2009 ha vinto il National Book Award. Insegna scrittura creativa all'Hunter College a New York

★ Non abbiamo bisogno di un anniversario per ciò che non possiamo dimenticare. Il ricordo dell'11 settembre continua a scuotere l'anima di New York. Il miracolo non è essere sopravvissuti all'evento, ma il fatto che, dopo venticinque anni, lo stiamo ancora vivendo.

Tutti abbiamo una storia sull'11 settembre. Che fossimo a Brooklyn, a Bangkok o a Belfast, poco importa.

Tutti ricordiamo dov'eravamo, e chi eravamo allora.

Ci aspettiamo che, con il tempo, le nostre singole storie decantino e svaniscano, così che una narrazione unica prenda il sopravvento. Pensiamo alla guerra del Vietnam: nella memoria collettiva si è ormai cristallizzata in una storia di arroganza che ci ha spinti verso una rivoluzione culturale e sessuale. Pensiamo al crollo finanziario del 2008: i banchieri ci hanno fregati e sono comunque riusciti nella loro grande fuga a Midtown. Persino la pandemia, ormai, sembra essersi in gran parte ricomposta nella nostra immaginazione: siamo riusciti ad attraversare quel miasma sconvolgente, un po' feriti ma ancora interi.

Con l'11 settembre, invece, le storie continuano ad arrivare e la narrazione collettiva continua a spostarsi. È parte della bellezza di questa città, e anche del suo mistero.

L'universalità di quell'esperienza è sbalorditiva: è forse il primo vero evento globale vissuto quasi simultaneamente da chiunque, ma da nessuna parte con l'intensità con cui è stato vissuto qui, in questo splendido cumulo d'immondizia che, a quanto si dice, non dorme mai.

Eravamo tutti lì.

Le storie diventano parte degli eventi pubblici: letture, concerti, comizi, decisioni politiche. Vengono raccontate, nell'attenzione rapita di chi ascolta, persino durante le cene. E anche chi non era nei pressi di New York, della Pennsylvania o di Washington D.C. ha una storia da raccontare. Ma è difficile trovare un unico filo che riesca a cucire insieme questo paesaggio della memoria.

L'11 settembre ci ha spezzati? Siamo riusciti a ricomporci? Siamo diventati piagnucolosi e impacciati? Ha messo in luce la nostra determinazione? L'11 settembre si è fuso in una macchina del dolore? È diventato il pretesto per ulteriori barbarie? Lo abbiamo commemorato come si deve? L'Uomo che Cade sta ancora cadendo? Ci siamo presi cura dei primi soccorritori? Abbiamo riconosciuto il dolore che vive oltre i nostri confini? Siamo pronti ad affrontare un'altra catastrofe, in questa nostra comunità fondata sulla disperazione?

È quasi impossibile capire come New York elabori il

ricordo di ciò che accadde in quel giorno di cielo così azzurro e nei giorni che seguirono: le sue sfaccettature sono ancora molte, e continuano a ruotare.

La mattina dell'11 settembre, il padre di mia moglie, Roger Hawke, si trovava al cinquantasettesimo piano della Torre Nord del World Trade Center. Era alla sua scrivania quando l'edificio tremò violentemente. I vetri delle finestre vibrarono. Cercò di alzarsi, ma non ci riuscì. All'esterno vide cadere una pioggia di oggetti improbabili: fogli, cemento, schegge di vetro. Barcollò fino al corridoio e si diresse verso la tromba delle scale.

La scala era già gremita. Fumo e polvere saturavano l'aria, e tuttavia quasi nessuno gridava. Una fila di persone scendeva con calma lungo il lato destro, lasciando libero il sinistro per i feriti che venivano portati giù e per i soccorritori che salivano. Intanto, correva voce che un secondo aereo si fosse schiantato contro la Torre Sud.

Ben presto il flusso si bloccò. Il fumo si fece più denso e i pavimenti più insidiosi per via dell'impianto antincendio entrato in funzione. Passò mezz'ora: era al trentesimo piano. Un'altra mezz'ora, e raggiunse il quindicesimo. Dopo ottanta minuti di discesa, si udì un immenso boato. Lui, e tutti quelli intorno a lui, capirono che la Torre Sud era crollata. Un buio pesto calò all'improvviso: l'elettricità era saltata. Disse che l'unica cosa che riusciva a fare era pensare alla sua famiglia.

In quell'oscurità totale, vigili del fuoco e agenti di polizia gli indicavano la strada con la luce delle loro torce. Continuò a scendere barcollando e, alla fine, raggiunse il mezzanino. Davanti a lui una donna cadde, dicendo in lacrime che non riusciva ad andare oltre. Lui l'aiutò a trascinarsi per qualche metro attraverso le pozze d'acqua, finché i suoi colleghi non la presero in carico.

«Quando sono uscito all'aperto», ci raccontò in seguito, «è stato come entrare in una bufera di neve all'alba. Una luce bianca, accecante, fatta di polvere. Church Street. Trinity. Tutto era diverso. Distrutto. I pompieri gridavano. Le sirene ululavano impazzite. A dire il vero, era difficile capire se fossi vivo o morto.»

Era vivo. Come lo erano molti altri. Trascorse le ore successive camminando attraverso una città stordita, risalendo verso nord, fino all'abbraccio della sua nipotina di quattro anni, Isabella, che - annusando i suoi vestiti - pensò che stesse bruciando. Quando le spiegai che c'era stato un incendio a Downtown, mi guardò e, con il disarmante candore dei bambini, disse: «No, sta bruciando da dentro».

Si tolse le scarpe, ancora coperte di polvere e detriti dell'attentato, e le posò accanto alla porta. Gli altri vestiti li gettò via. Le scarpe rimasero lì per un paio di settimane, finché mia moglie, Allison, non decise di riporle con cura in una scatola e conservarle. Le chiesi perché. «Perché con quelle scarpe» rispose, «lui è uscito vivo». Un paio d'anni dopo, le donò al Museo dell'11 settembre.



THE NEW YORK TIMES



STEVE MCCURRY/MAGNUM/CONTRASTO



di
Colum
McCann

QUEL GIORNO DI CIELO AZZURRO



Sono passato davanti al museo innumerevoli volte, ma non ho mai superato le porte girevoli dietro le quali sopravvivono frammenti della struttura originaria. So che il museo è di per sé un'opera d'arte, eppure, a distanza di venticinque anni, non riesco ancora a impormi di andare a vedere quelle scarpe. Non perché sia troppo emotivo o desideri dimenticare, né perché sia sopraffatto dal rifiuto, dall'ansia o dalla rabbia. Certo, l'idea che l'11 settembre sia stato strumentalizzato e trasformato in così tante piccole Hiroshima disseminate nel mondo continua a turbarmi; ma a lasciarmi davvero interdetto è il mio stesso rifiuto di visitare il luogo in cui è racchiusa così tanta storia. Preferisco camminare all'esterno e salutare il fantasma di Philippe Petit, il funambolo che nei primi anni Settanta attraversò lo spazio tra le torri in equilibrio su un cavo. Ma anche questo mi disorienta. La memoria di quell'uomo sospeso nell'aria riesce davvero a colmare il vuoto di ciò che non c'è più? E come dovrei pormi di fronte a quelle

La giornata

Qui in alto, le scene di disperazione dopo gli attacchi: dai cartelli che chiedono di pregare per le vittime ai soccorsi ai feriti. Sotto, Ground Zero: il momento in cui una delle torri colpite da un aereo si sbriciola per il calore sviluppato dalle fiamme; e un vigile del fuoco sulle macerie fumanti dei palazzi ridotti in cenere

cianfrusaglie fluorescenti, al trillo dei registratori di cassa e al commercio privo di grazia che ora circonda le strade del centro? L'11 settembre si è forse fatto grande solo per trasformarsi nell'ennesimo manager di un fondo d'investimento speculativo? E cosa dovrei pensare della manipolazione politica di un evento tanto tragico?

In questi tempi malati di certezze, ho una sola risposta: non lo so.

New York è sempre stata la città dell'eterno presente, un luogo senza schemi e senza traguardi, dove il giorno sfiora la notte con la disinvoltura di un cenno scambiato all'angolo di una strada, e dove l'idea del domani vale ben poco di fronte all'oggi. Per quanto lontano tu sia arrivato ieri, la prossima settimana quel tuo successo non conterà più un accidente. È sempre stata una città votata a cambiare se stessa, a reinventarsi. Una città che mostra una lingua irriverente e, senza alcun riguardo, la ficca nell'orecchio del passato.

Ma cosa si può fare quando non si sa davvero cosa fare? E come si va avanti quando il tempo ci ha pietrificati?

Non c'è dubbio che il museo e l'area circostante siano un memoriale concepito in modo ingegnoso. Le vasche riflettenti sono un antidoto agli occhi impassibili del Dottor T. J. Eckleburg. Il nuovo edificio (faccio fatica a chiamarlo "Freedom Tower") è iconico. Molte strade del centro - e in effetti di tutti i distretti - sono state ribattezzate per rendere onore agli eroi della tragedia. Centinaia di nuove insegne stradali insinuano una storia obliqua nei nostri spostamenti quotidiani. Sono stati creati nuovi parchi. Downtown è diventato un quartiere residenziale. Non sorprende vedere un passeggiatore sbucare da un angolo e venire verso di te. Per molti aspetti, la città è maturata.

Ma forse la maturità non sempre porta giovamento.

La scrittrice francese Simone de Beauvoir disse che c'è qualcosa nell'aria di New York che rende il sonno inutile. Forse era vero nella seconda metà del Novecento, ma negli ultimi vent'anni, un senso di quiete si è insinuato nel paesaggio di questa città. New York ha cominciato a concedersi dei pisolini. I bar che un tempo

tiravano fino alle tre o alle quattro del mattino, ora chiudono spesso all'una o alle due, se non prima. Se ti avventuri su Broadway dopo uno spettacolo, lungo il viale non trovi più così tanti locali aperti come un tempo. Molti diner hanno abbassato la saracinesca. Prova un po' a procurarti un milkshake memorabile alle quattro di mattina, o un hamburger per tenere a bada il doposbornia che incombe. Persino le bodegas sembrano ormai credere nei benefici di un riposino nelle prime ore del mattino.

Gli anni successivi all'11 settembre hanno forse infuso una forma di letargia? O si tratta solo di una sorta di torpore che attraversa l'intera cultura? O non sarà magari l'effetto della pandemia? A volte si ha l'impressione che New York sia stata scalzata da città come Tokyo o Singapore, dove continua a prevalere l'ethos degli occhi aperti ventiquattr'ore su ventiquattro. E se è vero che l'11 settembre non è certo responsabile dell'addomesticamento degli istinti più selvaggi della città, segna comunque uno spartiacque.

Non solo. Contrariamente a una narrazione talvolta sentimentale, è probabile che questa città non sia diventata un luogo più mite, più empatico, dopo il crollo delle torri. L'enorme - e crescente - divario tra gli edifici simili a scatole di vetro impilate di Warren Street e le strutture fatiscanti lungo Beekman Avenue, nel Bronx, ad esempio, è quasi impossibile da rendere a parole.

Otto chilometri, e un intero universo di distanza. Non è solo che la nostra città sia diventata economicamente inaccessibile: potrebbe persino non essere più sostenibile. Certo, questo divario di ricchezza non è necessariamente una diretta e immediata conseguenza dell'11 settembre, ma il crollo delle torri ha segnato il crollo di molto altro, non solo a New York ma nella cultura in senso più ampio. Quando cadono cose così grandi, si frantumano in miriadi di schegge. E precipitando, si disperdono in un paesaggio vastissimo. Già dal giorno successivo agli attacchi, fu subito chiaro che gran parte del mondo avrebbe potuto - come poi si sarebbe rivelato nei fatti - sentirne l'impatto. A New York tremila vite si dissolsero nell'aria e, anche se nessuno allora poteva saperlo, centinaia di migliaia di altre vite sarebbero rimaste appese a un filo: ciò che oggi accade in Iran e a Gaza è il risultato di una progressiva stratificazione, di una sequenza di scontri manipolati e mal concepiti.

Con quanta rapidità gli Stati Uniti sono passati dal ruolo di vittima esterrefatta a quello di torturatore armato di cappucci. Dalle macerie emerse una macchina ben oliata, non solo nell'arena politica, ma in quella commerciale e, talvolta, persino nella sfera artistica. I registratori di cassa della memoria battevano lo scontrino di ogni frammento di dolore. Programmi tv. Miniserie. Pessime poesie malate di sentimentalismo. Il gioco al rialzo dei politici. La smania di trovare cento altri modi per declinare la parola libertà.

Una delle grandi vergogne dell'11 settembre è il modo in cui i vigili del fuoco di New York, i poliziotti, i paramedici delle ambulanze, gli addetti alle operazioni di recupero, le infermiere e i medici sono stati messi da parte e dimenticati. Moltissimi di loro sono stati ignorati e abbandonati. Si stima che oltre diecimila primi soccorritori abbiano contratto un tumore a causa dell'aria tossica di Ground Zero, più di duemila solo nel corpo dei vigili del fuoco. Sono stati fatti tentativi per porre rimedio, tra cui l'istituzione del Wtc Health Fund e del September 11th Victims Compensation Fund, ma il fatto stesso che si sia dovuto rimediare a posteriori è, già di per sé, incriminante.

Dio benedica i Jon Stewart di questo mondo. L'attore e comico si batte da tempo per le vittime e i soccorritori dell'11 settembre. Davanti al Congresso, parlando dei vigili del fuoco, dei poliziotti e del personale sanitario, ha scandito con forza: «Sono intervenuti in cinque secondi. Hanno fatto il loro lavoro con coraggio, grazia, tenacia, umiltà». Poi ha sfidato tutti noi a raccogliere, con la sua stessa determinazione, la sfida della responsabilità civile.

Si continua a sperare che, almeno a volte, il centro riesca a reggere.

Ho sentito dire che nel Museo dell'11 settembre c'è una scala di granito e cemento. In origine era una gradinata esterna che collegava Vesey Street alla piazza del World Trade Center. Ora è all'interno, affiancata da una scala mobile. La chiamano la Scala dei Sopravvissuti. Penso a mio suocero e a come, in quel giorno fatale, ne sia uscito con le sue gambe. Oggi va per i novanta e la sua memoria si sta un po' affievolendo, ma non le sensazioni: ricorda ancora i piedi che gli scivolavano nelle scarpe mentre scendeva i gradini.

Ci sono notti in cui si sveglia e rivede i volti di quei giovani uomini e donne - vigili del fuoco e poliziotti - che gli passavano accanto.

«Mi vengono ancora le lacrime agli occhi», mi ha detto. «E sarà così per sempre. Quelli erano i volti dei pompieri mentre salivano le scale per venirci ad aiutare. Loro salivano e noi scendevamo. Mi strazia l'anima pensare a loro. Erano venuti a salvarci».

In un certo senso siamo tutti dei sopravvissuti. E sopravviviamo grazie alle nostre storie. Possono portarci via molte cose, ma non queste storie.

Forse è arrivato il momento dopo venticinque anni che io torni indietro a rivedere quelle scarpe.

(trad. Marinella Magri)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono, il viaggio attraverso l'America per coglierne gli umori, poi la caccia allo sceicco del terrore ordinata da Barack Obama e la sua cattura. L'ex direttore della Cia sfoglia il suo album dei ricordi per allargare il ragionamento e arrivare alle crisi di oggi, dalla sfida di Putin all'Occidente alla guerra in Iran: "Abbiamo dimenticato le lezioni che avevamo imparato nel 2001 - dice - e Trump ha fatto danni enormi alla nostra credibilità. Il risultato è un Paese diviso, dove lo stesso equilibrio democratico è a rischio, mentre all'estero facciamo grandi errori e la sfiducia nei nostri confronti è cresciuta a livelli mai visti"

di
Paolo
Mastrolilli

PANETTA “COSÌ PRENDEMMO BIN LADEN”



★ Secondo l'uomo che ha preso Osama bin Laden, «25 anni dopo abbiamo dimenticato le lezioni dell'11 settembre. L'America - denuncia Leon Panetta, ex capo di Cia e Pentagono - è un Paese diviso in un mondo diviso. C'è pochissima fiducia negli Usa e la democrazia è a rischio come mai nella mia vita».

Cosa ricorda di quella mattina?
«Ero al Congresso per un briefing. Un'assistente mi informò degli attentati. Dissi ai deputati che dovevamo evacuare perché eravamo un obiettivo. Mentre scappavamo, vidi le fiamme del Pentagono».

Cosa fece?
«Presi in affitto un'auto per tornare in California. Guidai due giorni e mezzo e vidi una cosa che non ho mai dimenticato: ovunque c'erano scritte "Dio benedica l'America". Sentivi il patriottismo e l'enorme unità con cui il Paese reagiva».

C'è ancora, oggi?
«Sfortunatamente siamo un Paese diviso, ora. La spaccatura tra i due partiti, la partigianeria, il fallimento del presidente nel dare un senso di unità, hanno creato una Washington

disfunzionale. La nostra democrazia non funziona come dovrebbe».

Cosa serve per uscirne fuori?
«Negli Usa governiamo attraverso la leadership, o le crisi. Da troppi anni seguiamo le crisi e ciò mina la democrazia. Bisogna cambiare, ma serve una nuova generazione di leader».

A novembre ci sono le midterm: la democrazia è a rischio?
«Viene messa alla prova come mai prima nella mia vita. Abbiamo celebrato il 250° anniversario degli Usa e i fondatori, la Costituzione, avevano chiarito che il potere non va concentrato nel governo. Non volevano un re. Perciò crearono tre poteri separati ma uguali, ognuno con strumenti per controllare e bilanciare gli altri due. Quel sistema di contrappesi oggi è alla prova».

Lei guidò la caccia a bin Laden.
«Fu la chiusura del cerchio di quel patriottismo che avevo visto l'11 settembre».

Come andò?
«Quando Obama mi chiese di dirigere la Cia, gli domandai perché io. Rispose così: devi fare due cose, ristabilire la credibilità

dell'intelligence e prendere Osama».

Quindi?
«Tenni una riunione alla Cia e chiesi chi avesse il compito di dargli la caccia. Tutti alzarono la mano: ma non era un bel segno, perché se tutti pensavano di avere questo compito, voleva dire che nessuno lo stava davvero eseguendo. Creai una task force con i migliori agenti, chiedendo di essere aggiornato ogni settimana».

Cosa trovarono?
«Sapevamo che bin Laden comunicava attraverso i corrieri. Una dritta ci permise di scoprirli e questo ci portò al compound in Pakistan».

Poi?
«Andai a dirlo al presidente e si assunse l'enorme rischio di prenderlo».

Ci racconta i 20 minuti di silenzio durante l'operazione?
«Il primo elicottero cade. È il momento di shock ripreso dalla famosa foto alla Casa Bianca. Quindi sentiamo gli spari, ma non sappiamo cosa stia accadendo. Momenti in cui lo stomaco ti sale in gola. Seguono 20 minuti di silenzio, i più lunghi della mia vita. Poi l'ammiraglio McRaven che comanda l'operazione conferma:

Geronimo».

Bin Laden era morto. Perché ucciderlo è stato così importante?
«Avevamo mandato un messaggio a tutto il mondo: nessuno attacca l'America e la fa franca».

Oggi gli Usa sono di nuovo in guerra. Come la vede in Iran?
«Sono molto preoccupato. Non va bene e può diventare un'altra guerra fallita e infinita in Medio Oriente, come in Iraq e in Afghanistan».

Perché?
«Abbiamo ignorato quelle lezioni: bisogna avere un obiettivo chiaro e una strategia per raggiungerlo».

Cosa suggerirebbe a Trump?
«È incredibile come è stato sottovalutato Hormuz. Deve usare ogni mezzo per riprenderne davvero il controllo, togliere questa leva all'Iran e costringerlo a negoziare».

Gli Houthi si alleano con al Qaeda, sciiti con sunniti. Rischiamo un altro 11 settembre?
«Sì, mi preoccupa molto».

E poi c'è l'Ucraina. Cosa è andato a fare a Mosca il suo successore Ratcliffe?
«Ad avvertire Putin che gli Usa non gli consentiranno di attaccare Paesi

LA MISSIONE IMPOSSIBILE DI NARRARE IL DISASTRO

di Gabriele Romagnoli

È stata la vera mission impossible della finzione letteraria e cinematografica degli ultimi 25 anni: raccontare l'11 settembre. Meglio: trovare il punto di vista che consentisse di comprendere l'accaduto. Si era detto che, dopo, non ci sarebbero più stati disaster movie, ma ovviamente non è andata così (anche quando non dimentichiamo andiamo velocemente oltre) e ci sono stati molti film su quel disastro, dal patetico "World Trade Center" di Oliver Stone al sopravvalutato (Palma d'oro a Cannes sull'onda emotiva) "Fahrenheit 9/11" di Michael Moore. Si era anche sostenuto non ci fossero parole per dirne, ma sono usciti molti romanzi intorno al cratere di Ground Zero, dallo struggente "Molto forte, incredibilmente vicino" di Jonathan Safran Foer all'ingiustamente trascurato "Windows on the world" di Frederic Beigbeder (e ammetto: ho tentato perfino io, con "Un tuffo nella luce").

Ci si è provato perché, come dice in "L'uomo che cade" di Don De Lillo il personaggio che esce vivo dalle Torri e torna a casa dalla moglie da cui si era separato: "Ora siamo pronti ad affondare nelle nostre piccole esistenze". A riprendere grandi sfide con piccoli mezzi, come narrare qualcosa che non abbiamo conosciuto. Prendendolo di rimbalzo, allora. Scrittori e registi hanno inventato meravigliose trovate laterali. Le migliori? Su carta: De Lillo fa creare a tre bambini un mito malvagio chiamato Bill Lawton che i genitori pensano sia un vicino finché capiscono che è Bin Laden frainteso, metafora dello spaesamento americano nel dare un volto e un significato alla minaccia. Su pellicola: l'episodio di Sean Penn contenuto nella raccolta "11' 09" 01", quello in cui un vedovo senza speranza si alza tardi un mattino e scopre stupito che la pianta sul davanzale si sta riprendendo, la bacia il sole, è caduta la torre che lo copriva, quale modo più poetico per convincerci che dentro ogni male ci sia il seme di un bene e non sia mai da sminuire?

La visione frontale resta un problema. Rielaborare l'attentato era impossibile: lo hanno insuperabilmente fissato le riprese in diretta. Spiegarlo, altrettanto. Al netto



dei complottismi, non esiste una verità inconfutabile. Interpretare attraverso l'arte significa lanciarsi fuori dal perimetro, trovare prospettive più alte e inattese. Ad esempio di tutta la fatale saga dei Kennedy dice di più il film "Bobby", i cui eventi predicono l'attentato a Los Angeles, di "JFK", inteso a fornire una verità su quello di Dallas. Per l'11 settembre ci sono state riuscite sineddoci, parti per il tutto che, se accostate, ci avvicinano alla comprensione. "Terrorista" di John Updike indaga le motivazioni che spingono al gesto. "Il fondamentalista riluttante" di Mohsin Hamid la reazione, lo scatto da integrato ad avversario. "Il secondo aereo" di Martin Amis ci ricorda che "l'11 settembre continua, va avanti, con tutto il suo mistero, la sua instabilità e il suo atroce dinamismo". E infatti siamo ancora qui a cercarne il senso e a viverne le conseguenze.

Dovessi scegliere un'opera per tutte, quella che più si avvicina al nocciolo, indicherei un film poco noto, volutamente senza grandi attori, back stories, veri protagonisti. Si intitola "United 93", racconta il volo i cui passeggeri si rivoltarono contro i kamikaze, precipitando senza colpire i bersagli designati. Si apre mostrando una folla nella sala dell'aeroporto. E un tipo con i tratti mediorientali che telefona e dice tre volte: "Ti amo". È il libanese che non doveva esserci, quello che anche la sera prima, mentre faceva testamento, chiamava la moglie e progettava il futuro, convinto di poter arrivare a un bivio e prendere due strade. Non sapendo scegliere, si era affidato al destino: uscito dal motel, aveva commesso un'infrazione per eccesso di velocità e sperato di essere arrestato. Aveva rimediato solo una multa. Il film non te lo spiega e anche questa è la sua forza: quelli che vedi sono uomini e donne in una capsula del tempo. Nel piano più temerario, perfino nella cosmogonia, entra il caso. A bordo, il libanese temporeggia prima di dare il via all'operazione: la sua esitazione diventa universale, appartiene a tutti, eroi e assassini. Poi va, vanno. Uccidono i piloti, prendono i comandi. Due in cabina e due a minacciare i passeggeri. Tra questi uno riesce a telefonare, viene informato di quel che è accaduto alle Torri Gemelle, capisce. Dice: "Questo aereo non atterrerà da nessuna parte. È una missione suicida". Per te spettatore restano degli sconosciuti, li hai visti per un paio di scene a testa. La forza di "United 93" è lì: quelli che stanno per morire sono passeggeri del tuo stesso volo, sono te. E a te conviene ricordare quel che ha scritto Don De Lillo: "Il momento in cui bisogna avere paura è quando non c'è motivo di averne. Ora è troppo tardi".

©RIPRODUZIONE RISERVATA



di
Gianni
Riotta

GROUND
ZERO
DI TUTTI
I COMPLOTTI

L'11 settembre fu anche l'inizio di una nuova era: quella delle false verità. Dalle Torri minate al missile sul Pentagono, fino ai complotti di oggi. Una storia di bugie virali senza fine



THE NEW YORK TIMES

Manhattan
Sopra i resti delle torri dopo il crollo. Sotto due donne a Lower Manhattan nelle ore successive. L'immagine vinse il premio Pulitzer nel 2002



Nella primavera del 2002 a Fresh Kill, vecchia discarica di Staten Island sulla baia di New York, venivano trasferite le 1,8 milioni di tonnellate di macerie del World Trade Center, setacciandole a mano, in cerca di frammenti umani, per identificare i dispersi. Fra quelle rovine leggevo furioso il pamphlet "L'incredibile menzogna" del saggista francese Thierry Meyssan, sicuro che sul Pentagono, l'11 settembre, non fosse precipitato il Boeing 757 American Airlines 77, ma un missile, cupa manovra di Bush e della Cia.

A Fresh Kill si collezionavano montature di occhiali e fedie nuziali, mendicando Dna, e intanto Meyssan rimase per mesi in testa alle classifiche, vendette 300mila copie, tradotto in ventotto lingue, da Fandango per l'Italia. La menzogna usciva dai bar, consacrata dalle polemiche antiamericane del filosofo Toni Negri e del Nobel Dario Fo. Guillaume Dasquié e Jean Guisnel confutano Meyssan nel saggio "L'Effroyable Mensonge", i quotidiani [/BASE]Le Monde e Libération, non certo pro Casa Bianca, ne smontano le tesi. L'ingegnere Jérôme Quirant ne spiega paziente le bugie su strutture, incendi, acciaio. Invano, il web preferisce il falso alla verità brutale di Fresh Kill.

Il piano perfetto di Khalid Sheikh Mohammed e Osama bin Laden per al Qaeda era dunque una farsa, le Torri erano state minate, il Pentagono colpito da un missile Usa, il volo 93 abbattuto dall'Air Force in Pennsylvania, lo stesso Fo mimerà ironico vittime e impatto fatale in un film italiano. Gli aerei perduti erano ologrammi, del resto il Mossad israeliano aveva avvertito migliaia di ebrei di non andare al lavoro quel giorno a Manhattan (una battuta in tal senso del presidente Cossiga diventa foraggio per i disinformatori antisemiti). Morale: Bush ha organizzato la strage per invadere l'Afghanistan, costruire l'oleodotto Tapi e impadronirsi del petrolio in Asia.

Negli Stati Uniti la serie del 2005 "Loose Change", di Dylan Avery, spiega che le Torri son cadute per esplosioni alla base, non dirottati. Il filosofo David Ray Griffin pubblica "The New Pearl Harbor", nel 2001, come nel 1941, si tratta di un attacco per consolidare l'egemonia Usa, prefazione di Richard Falk, di Princeton University. Il fisico Steven Jones evoca invece la termite, miscela di polvere di alluminio e ossido di ferro che brucia a temperature alte, come combustibile killer delle Torri. Non il carburante degli aerei. Gli scienziati, e l'architetto Renzo Piano, lo smentiscono. La rete delle cospirazioni ne fa un eroe: Richard Gage fonda il gruppo Architects & Engineers for 9/11 Truth, elegante sigla per un labirinto di trame. Il guru di destra Alex Jones ne porta le teorie alla radio, l'attore

Charlie Sheen a Hollywood, la conduttrice Rosie O'Donnell in tv. Sinistra e destra della paranoia si fondono sotto le rovine di Manhattan. I no global alla Indymedia sono ossessionati dal complesso militare-industriale I conservatori, come il cattolico ultras Maurizio Blondet, da Cia, Mossad, finanza, Nuovo Ordine Mondiale. Cambiano i demoni, uguale la fede nichilista: nulla accade, tutto è manipolazione. In Germania l'ex ministro Andreas von Bülow pubblica "Die Cia und der 11. September", Cia e Mossad a prendere in ostaggio i poveri membri di al Qaeda, best seller da 100.000 copie. In Francia il comico Jean-Marie Bigard e l'attore Mathieu Kassovitz ripetono la sceneggiatura ormai di successo, l'ex agente britannico dello spionaggio MI5 David Shayler parla di missili travestiti da aerei. In Italia, il controverso documentario "Zero: Inchiesta sull'11 settembre" di Fracassi e Vento, sceneggiato dall'ex europarlamentare Giulietto Chiesa, solleva polemiche ma anche gli interventi assonanti dello studioso Franco Cardini e del magistrato Ferdinando Imposimato. Massimo Mazzucco lancia sul web Inganno globale e La nuova Pearl Harbor, stavolta è colpevole la rete radar Norad. La tv di Putin Rt distribuisce i contenuti agli influencer amici, anche in Italia. Il Cremlino offre spazio ai "dissidenti" occidentali, tecnica rimbalzata fino alla Biennale di Venezia, citandoli come "conferme oggettive". È la modalità "Fimi", manipolazione e interferenza informativa dall'estero: inutile fabbricare bugie, meglio sponsorizzarle online e le piattaforme le renderanno virali. Trovate ancora online il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad a sbraitare sul complotto Usa 2001 all'Onu e che gli Usa abbiano pensato a lui come alleato 2026 vi spiega bene la maldestra guerra in Iran. I falchi dell'amministrazione Bush diedero a loro volta fiato ai negazionisti, con l'errore sulle armi di sterminio del dittatore iracheno Saddam Hussein.

A Fresh Kill i parenti delle vittime lamentavano che le voci registrate di chi stava per morire fossero giudicate farlocche, i corpi solo comparse da horror show, i funerali messinscena grottesche. In 25 anni, seguirono Iraq, Siria, Crimea, il Covid con i filosofi contro i greenpass, gli stupri di Bucha con il negazionismo di europarlamenti, le elezioni Usa 2020, complotto per i Maga, Gaza. Bot, influencer, tv, algoritmi, la lezione di Meyssan (grande firma della rete russa Rt ormai) e Avery trionfa, non devi convincere il pubblico della tua versione, basta sommergerlo di versioni, finché non rinunci all'idea che una realtà maestra esista. Perché l'11 settembre fu anche Ground Zero della disinformazione globale.

©RIPRODUZIONE RISERVATA